



Una carrellata sulle imbarcazioni più sbagliate della storia recente. Dal cat bialbero sgretolato in pieno Atlantico al traghetti a vela, veloce quanto una villetta a schiera

Velieri deliri Flop!

di Pietro Fiammenghi

Errori strutturali, irrisolvibili problemi di assetto, drammatici buchi prestazionali, palesi sbagli di calcolo, affondamenti. Nella nautica è successo di tutto. Ma sulle riviste si è letto soprattutto dei grandi successi e dei primati polverizzati. E gli storici flop? Su molti di essi è stato gettato un velo pietoso. Noi, invece, facciamo l' "unveiling".

In questa discesa agli inferi della vela si inciampa subito nel più ingombrante progetto sbagliato dai tempi dell'Arca di Noè (che invece funzionò) ad oggi. Fortemente voluto dal Club Méditerranée per traslare in clima vacanziero la "grandeur de la France", avrebbe voluto introdurre un'innovativa visione del veleggiare. In pratica, l'idea si è sinistramente concretizzata nel più sproporzionato e orrendo oggetto mai varato al mondo.

Con le loro fattezze da edificio suburbano, gli oltre 100 metri di lunghezza, i cinque



Quello che si è recuperato dell'incredibile progetto Team Philips, sgretolatosi prima della partenza della regata per cui era stato concepito: The Race



L'errato foiler Charles Heidsieck, varato nell'84, che non diede mai le prestazioni teorizzate



sproporzionati alberi bianchi, unitamente alle enormi vele rollabili e ai paurosi comignoli, i vari "Club Med 1, 2 e 3" hanno infestato i mari come la mucillagine o le marea nere. Sgraziate come solo certi motor-sailer sanno essere, queste isole galleggianti si sono accaparrate tutti i record negativi della nautica. Non ultimo, l'infelice primato nel rapporto superficie velica-velocità prodotta. Incapaci di superare a vela il triste muro dei quattro nodi, queste anomale "cose"

galleggianti hanno trovato un'irresistibile propensione allo scarroccio. Quasi procedendo più veloci trasversalmente che frontalmente hanno offerto, a chi le abbia viste veleggiare, lo straziante spettacolo del cetaceo moribondo. Unica salvezza, il potente ausilio della fumosa sala macchine. Eppure l'idea prevedeva intere giornate di navigazione a vela.

Passando al mondo delle regate e dei record, altra intuizione meritevole di un posto tra le realizzazioni memorabili del nostro tempo è l'indimenticato TAG Heuer, enorme monoscafo che dall'alto dei suoi 43 metri avrebbe dovuto polverizzare tutti i primati esistenti. Largo, lungo, tecnologico e potente. Questo ammazza-record fu realizzato interamente in carbonio dal cantiere Tencara. Furono scomodati i migliori specialisti e impiegati i materiali più avveniristici che la tecnica degli anni '90 offriva. Varato trionfalmente presso Venezia, a questo splendido esemplare oceanico si prospetta- ➤



New Zealand, l'orrendo derivone, simile anche a una razza, voluto dal finanziere neozelandese Michael Fay

va un futuro radioso a cavallo delle perturbazioni atlantiche. Non riuscì neppure a completare la traversata dell'Adriatico. Affondò prima. Il mascone cedette misteriosamente, due metri quadrati di prua collassarono senza nessun motivo apparente. Riparò mestamente, semiaffondato, nel primo porto del Salento. Neppure i trafficanti albanesi, capaci di far galleggiare di tutto, furono interessati al relitto. Il progetto era stato firmato da Bouvet et Petit. All'accoppiata transalpina sono riconducibili, sempre in quei prolifici anni, alcuni altri progetti. Il sottodimensionamento dei perni del bulbo di due navigatori solitari francesi (il primo naufragò e l'altro fu costretto a ritirarsi precauzionalmente) sono tra le imperfezioni partorite dai due creativi.

Testardamente Guido Maisto affidò il progetto del 60 piedi col quale avrebbe dovuto vincere l'edizione del '92 del giro del mondo, proprio ai due transalpini. Il Brookfield, questo il nome del VOR 60 sgorgato dalle loro matite, malgrado un equipaggio di spessore indiscutibile si dimostrò immediatamente il più fragile dell'intera flotta. A questa caratteristica i due progettisti riuscirono ad associarne una seconda che per uno scafo da regata è un'autentica chicca: la lentezza.

Appena il verde (colore che tradizionalmente porta sfiga a chi naviga) scafo di Brookfield tagliò la linea dello start, iniziò prontamente a palesare gli innumerevoli problemi strutturali di cui simpaticamente era stato farcito il suo progetto e quando mise la prua nelle gelide acque dell'Oceano Indiano, la poppa cedette e lo scafo perse inesorabilmente il sottodimensionato timone. Fortunatamente il bulbo rimase al suo posto. L'equipaggio proprio allora dimostrò il suo valore, unitamente all'attaccamento alla vita tipico dei triestini, riuscendo a mantenere a galla un oggetto che non aveva alcuna intenzione di farlo. Non fu mai veramente chiaro come l'equipaggio, una volta giunto a terra incolume, regolò le questioni coi due designer.



Tante sofferenze servirono almeno a qualcosa. Tra le chicche degli anni Ottanta, non si può dimenticare Azzurra Tre, l'eroina incompiuta di Freemantle. Il 12 metri Stazza Internazionale che tanto fece commuovere l'Italia. L'unico Coppa America "autovirante" dell'era moderna. Appena l'equipaggio cazzava la scotta della randa, la barca virava automaticamente: una comodità molto apprezzata nel match race che però sminuiva troppo il ruolo del timoniere. Un vero peccato. Malgrado questo geniale accorgimento, perse sorprendentemente quasi tutte le regate cui partecipò.

Un altro progetto che sicuramente non verrà dimenticato facilmente è l'enorme sloop neozelandese, di oltre 100 piedi, ingombrante protagonista dell'edizione del 1990 della Coppa America. Dotato di due orrende piattaforme laterali, sulle quali giocavano a rugby una quarantina di ragazzoni che rappresentavano la zavorra mobile umana, questa ciclopica deriva rappresentò il cavallo di Troia con cui i neozelandesi avrebbero voluto, astutamente, impossessarsi della Coppa. Gli statunitensi, pragmatici come sempre, si presentarono in-

vece con un piccolo catamarano, esile quanto leggero. Sufficientemente veloce però per rimandarli a casa tutti e 40 con il loro insulso derivone sotto braccio. Lo scafo sconfitto ora fa parte dell'arredo urbano di Auckland e pare che gli uccellini lo apprezzino molto come vasca da bagno quando piove.

Dove la progettazione ha espresso il meglio (si fa per dire) di sé è però nei multiscafi. Tra le tante perle che popolano questa effervescente branca della nautica, da sempre foriera di collassi strutturali, disalberamenti e paurose delaminazioni, spiccano come fari nella notte alcuni progetti tanto futuribili quanto incompresi.

Tra questi, come non ricordare il sovradimensionato foiler Charles Heidsieck? Frutto delle bizzarre sperimentazioni dei primi anni Ottanta, nel Dna del suo ambizioso progetto era racchiuso un disegno tanto grandioso quanto fantasioso: far volare una gallina. L'intuizione si materializzò in un trimarano che assomigliava a un ragno. Dotato di due enormi foiler (praticamente i pattini degli aliscafi) non riuscì mai a far "lievitare" la pesante sovrastruttura che si portava dietro. Perfettamente assimilabile con l'impossibile volo di un gallinaceo, questo geniale oggetto risultò incapace di "decollare" perché schiacciato dal suo stesso peso. A differenza delle galline, però, di uova questo bianco treppiedi non ne fece neanche una; tutt'al più si può segnalare la presenza di una grossa frittata.

L'ultimo grande pindarico progetto incompiuto della vela oceanica è il "mitico" Team Philips. Un catamarano rivoluzionario, così innovativo e tecnologicamente avanzato da soccombere sotto il peso delle stesse innovazioni che lo avevano concepito. Condannato da un eccesso di idee. Il suo affondamento sembra riconducibile all'ondata di novità che portava in sé, ondata che ha prodotto un immane spinta inventiva, riproiettando questa astronave fantastica nella dimensione a lei più consona: quella del mondo delle idee astratte. Fatto sta che di questo enorme quanto estremo cat bialbero e con boma tipo windsurf oggi non resta nulla. Nessun record, nessuna regata terminata, nessuna regata neppure iniziata. Solo un vago ricordo onirico di un oggetto volante non ben identificato, una spe-



Sopra, Azzurra III. Accanto, Brookfield e sotto "il traghetto a vela" Club Med



cie di Ufo acquatico. Però, tra tante incertezze, un qualcosa di concreto forse lo ha lasciato su questo mondo, prima di sgretolarsi (letteralmente) in pieno Oceano Atlantico. Un'unica prova tangibile della sua effimera esistenza è infatti sopravvissuta al drammatico naufragio: un buco, un grosso buco vuoto. Largo come una casa e profondo milioni di euro. Ebbene sì, tutto quello che è rimasto di Team Philips è il pesante computo finanziario di un'utopia costosissima. Ma francamente fra i tanti errori banali che hanno percorso la nautica, è stata proprio una splendida follia. ■